

La distruzione dello Stato

GRATIS



Qualsiasi testo, immagine,
suono che ti piace
È TUO!
Dovunque lo troverai
PRENDILO
senza chiedere permesso
e fanne l'uso che preferisci

LO STATO MODERNO

«Abattere tutti gli edifici che, da un qualsiasi punto di vista, rappresentano un simbolo d'oppressione. Nessuna vestigia del passato dovrà essere rispettata; bisogna una volta per tutte fare tabula rasa di tutte le istituzioni, governative, giuridiche, religiose, amministrative, etc. Che tutti i monumenti, che potrebbero fungere da punto di raccolta a un'autorità qualsiasi, vengano abbattuti, senza pietà né rimorso. Compagni, indurite i vostri cuori perché ci vorrà molto odio per compiere questa pulizia... Fate saltare le chiese...le caserme, le prigioni...i municipi.

Bruciate tutte le scartoffie amministrative ovunque si trovino. Al fuoco i titoli di proprietà, di rendita, d'azioni, d'obbligazioni! Al fuoco le ipoteche, gli atti notarili, gli atti di società! Al fuoco il libro del debito pubblico, quello dei prestiti comunali e dipartimentali! Al fuoco i libri delle banche e delle camere di commercio, i "pagherò", gli assegni, le cambiali! Al fuoco le carte dell'anagrafe, di reclutamento, dell'intendenza militare, dei contributi diretti o indiretti! Al fuoco tutte queste cartacce malsane, titoli di schiavitù dell'umanità, difese da milioni di dati, di sbirri, di magistrati d'ogni genere!»

(da "L'indicatore anarchico")

Sebbene lo Stato non sia la conseguenza ineluttabile della complessità delle condizioni di vita, viene comunque ritenuto una realtà insuperabile e impareggiabile.

Sembra che lo Stato sostenga il mondo: invece di venir considerato un prodotto della *società*, appare come il suo garante, se non il suo fondatore. Assicurandone la coesione, pare darle vita.

Custode della nostra esistenza, lo Stato è fuori di noi, è dentro di noi; lo Stato *siamo noi* e sta occupando progressivamente l'intera esistenza di ciascuno.

Non un territorio al mondo che non appartenga ad uno Stato. La socializzazione politica, economica e tecnica del mondo gli permette di imporre il suo volere e di instillare la sua essenza venefica ovunque, diffondendo la propria propaganda attraverso una miriade di giornali, di radio e di televisioni, inviando in breve tempo la sua polizia ove ne sia richiesto l'intervento, grazie a rapide comunicazioni e ad uno sviluppo tecnologico sempre più avanzato.

Qualsiasi Stato d'oggi ha infinitamente più potere dei tiranni di una volta. Malgrado ciò siamo talmente abituati alla sua presenza da non riuscire più a percepirlo neppure come un intruso, figuriamoci come un nemico. Anche quando viene violentemente denunciato come parassita, lo Stato è considerato indispensabile per la sopravvivenza della società. Dicono si tratti di un male necessario, superabile forse solo nel lontano avvenire della fantascienza politica.

Così, anche nell'intenzione più estremista, l'abolizione dello Stato ha un senso più che altro apparente. Di trasformazione sociale, non se ne parla.

Il rapporto dell'individuo con la totalità della so-

cietà, un tempo incentrato sulla fede in Dio in quanto principio e regolatore supremo, ha trovato nello Stato la sua espressione profana: non è più ad un essere che vengono attribuite qualità sovranaturali, ma alla società nel suo insieme, che disporrebbe di una virtù e di una natura autonome, distinte dalle peculiarità dei rapporti sociali e da chi questi rapporti determina.

L'individuo, non più padrone della propria vita in quanto viene occupato in un'attività assegnatagli per una ripartizione generale su cui non ha potere, vede la propria azione trasformarsi in una forza estranea che gli si oppone e lo asservisce. La potenza sociale — la forza produttiva accresciuta determinata dalla cooperazione reciproca degli uomini — non gli appare come propria, ma come qualcosa di mostruoso e di opprimente, in grado di distruggerlo in qualsiasi momento.

Ci si meraviglia che gli uomini abbiano ritenuto gli dei i regolatori della loro esistenza, ma gli uomini moderni agiscono e pensano come se la società fosse fatta dallo Stato e non da loro stessi. La società si è resa autonoma rispetto al cittadino, questa autonomia si è cristallizzata nello Stato. Per un rovesciamento ideologico, lo Stato diventa creatore e dispensatore di ricchezze prese ad una società incapace di utilizzarle da sola. Allora appare altrettanto inverosimile poter agire sul corso delle cose. Come fosse Dio, dai disegni impenetrabili, ad incaricarsi dell'andamento degli affari terreni.

Anche il problema dei “padroni” — vocabolo in disuso in simili tempi improntati alla tolleranza e al pluralismo democratico — è sempre stato di costituire un contratto sociale, per costruire non tanto un'economia nuova, che già esiste, quanto uno Stato che ne consenta lo sviluppo. Esiste dunque un'organizzazione sociale che unisce gli individui, atomizzati dalla dissoluzione dei vecchi quadri (ordini, corporazioni, distretti e “solidarietà” locali) e da un garbato modo di produzione dominato dalla concorrenza e dalla competizione.

L'organizzazione politica viene così definita da un contratto; gli individui devono rinunciare alla propria potenza sociale a beneficio dello Stato: «Le buone istituzioni sociali sono quelle che meglio sanno snaturare l'uomo, togliergli l'esistenza assoluta per dargliene una relativa e trasportare l'io nell'unità comune; di modo che ogni singolo non si creda più uno, ma una parte dell'unità, e non sia più sensibile se non nel tutto». Di ciò che Rousseau auspicava, Tocqueville, un secolo più tardi, teme gli effetti: «Il dispotismo mi pare particolarmente temibile nelle età democratiche (...). Nei secoli di uguaglianza, ogni individuo è naturalmente isolato (...). Lo si mette facilmente da parte, lo si calpesta facilmente».

I monarchici sostenevano che la mancanza di un ordine gerarchico provocherebbe un forte isolamento delle persone, al punto che solo uno Stato implacabile può unificare la società. Questi forcaioli tuttavia si sbagliavano ritenendo che il dispotismo avrebbe

sempre assunto le sembianze di un dittatore, in quanto ha finito con l'assumere una fisionomia piuttosto impersonale.

Senza la sua funzione sociale divenuta indispensabile, si riduce lo Stato al suo aspetto politico di repressione o a quello di regolatore dell'economia. Come spiegare allora che venga accettato e giudicato essenziale, malgrado il suo ruolo oppressivo?

È inevitabile che in ogni Stato i rapporti e gli atti più semplici diventino, o relazioni mercantili, o atti amministrativi. La cosa peggiore non è tanto che lo Stato vieti e costringa, ma che sia sempre presente. Lo Stato si erge al di sopra degli uomini; lavora volentieri alla loro "felicità", ma vuole esserne l'unico agente ed il solo arbitro. Provvede alla loro sicurezza, prevede e assicura i loro bisogni, facilita i loro piaceri, conduce i loro principali affari, dirige la loro industria, regola le loro successioni, divide le loro eredità. Se potesse, toglierebbe loro interamente il disturbo di pensare e la fatica di vivere, arrivando ad aiutare quelle categorie sociali che un tempo la società prendeva in carico, giacché l'applicazione pura e semplice della logica di mercato e salariale lascerebbe morire di fame un buon numero di vecchi, malati ed altri "sfavoriti".

La sua oppressione è data proprio da questa sua sostituzione dell'attività umana, attraverso cui acquisisce il proprio potere, riducendo tutta una serie di atti "naturali" (come possono essere considerati tali il riscaldarsi, il farsi luce o l'essere solidali) in *servizio*

pubblico. La divisione sociale è resa indispensabile dall'incapacità degli uomini di soddisfare i propri bisogni vitali.

Anche la scuola è tra gli elementi costitutivi di questo sistema; solo lo Stato moderno la sviluppa al livello sorprendente oggi raggiunto. Apprendere è diventato un problema gigantesco che presuppone un enorme apparato ed una poderosa burocrazia. Nei paesi "sottosviluppati", insegnando a disimparare il lavoro agricolo, il sistema scolastico pone le basi di una società capitalistica: distruzione delle culture alimentari, creazione di proletari costretti a diventare salariati. Il capitale sradica l'uomo e fa di lui un infermo perso senza l'appoggio dello Stato.

L'originalità dell'Occidente sta nell'aver creato uno Stato che vive in parallelo con l'economia, insieme causa ed effetto di un'accumulazione di mezzi di produzione sconosciuta in Oriente, che gli permette di sopravvivere alle conquiste e alle crisi politiche. In Asia, si poteva distruggere uno Stato radendo al suolo qualche città; lo Stato attuale vive di ben altra forza, come si vede dalle rovine delle guerre moderne e dalla facilità con la quale ogni volta si ricostituisce.

DITTATURA E DEMOCRAZIA

Contrariamente alla diffusa mitologia di sinistra, le forme politiche democratiche e dittatoriali si succedono e si generano reciprocamente, senza intervento proletario diretto. Le dittature non arrivano al potere dopo aver sconfitto gli sfruttati insorti nel corso delle lotte di strada: sono i democratici e l'intero movimento riformista (politico e sociale) a sconfiggere i rivoluzionari, con le armi e con la menzogna elettorale. Chi fa della reazione militare lo spauracchio, quasi si trattasse dell'unica forma di controrivoluzione, dovrebbe riflettere sul fatto che non si sconfigge il proletariato solo con l'azione militare. È quando il proletariato è già sconfitto socialmente che la controrivoluzione è militare e quindi violenta. Il fascismo italiano ha affrontato i lavoratori agricoli e industriali, ma ha trionfato solo dopo che i lavoratori erano stati divisi dalle votazioni, dai tentativi di conciliazione dei socialisti e dall'intervento materiale dello Stato democratico.

Le dittature non cadono sotto i colpi delle masse finalmente in rivolta contro la tirannia. Cedono da

sole il posto nuovamente alla democrazia. In Italia, è stato il regime stesso a ritirare i poteri al “dittatore” Mussolini, a decidere un ritorno progressivo alla democrazia, prendendo contatto a questo scopo con i partiti di opposizione fino ad allora banditi ed aprendo le negoziazioni con gli Alleati per avviare il cambiamento. Nel 1945, in Germania, è stata la sconfitta militare a far cadere il regime, che gli Alleati hanno sostituito con dirigenti propri, ad Ovest come ad Est, prima che i dirigenti “nazionali” riprendessero le redini del potere. Nel 1975, in Grecia, la crisi di Cipro e la pressione americana hanno costretto i colonnelli a lasciare il posto ai democratici — anche questi piuttosto a destra, del resto — che aspettavano il proprio turno in esilio e che andarono naturalmente ad occupare il loro nuovo posto. Qualcosa di simile accadde anche in Portogallo ed in Spagna. In tempi più recenti, alcune frazioni del potere in paesi come il Cile, le Filippine o il Sud Africa hanno capito che la vecchia formula politica non reggeva più ed hanno assunto l’iniziativa di un cambiamento di regime per renderlo più “morbido”, processo tutt’ora in corso. Malgrado e grazie ad alcuni contrasti ancora presenti, l’avvio di una democratizzazione progressiva, controllata e più razionale si può dire oramai inarrestabile in diversi paesi.

C’è una logica altrettanto rigorosa nei “suicidi della democrazia” come nei “ritorni” successivi alla democrazia. Non si tratta che di una divisione di com-

piti e di una concentrazione nel tempo della violenza necessaria a liquidare le opposizioni che intralciano il buon cammino del sistema. La politica, intesa nel senso classico dell’«arte di governare», ha sempre considerato la dittatura come un mezzo eccezionale adottato dallo Stato in caso di estrema urgenza, come una guerra civile o una grave crisi economica e sociale. In simili circostanze il pluralismo democratico, il parlamentarismo, i partiti di massa ed i sindacati, che in altri momenti sono piuttosto efficaci per contenere una spinta rivoluzionaria, possono creare una situazione di confusione, non certo rivoluzionaria ma che impedisce un’instaurazione rapida e adeguata dell’ordine. Allora la dittatura diventa fondamentale per disciplinare la società, sviluppare l’economia, placare gli antagonismi generati, imporre la pace sociale. Carattere essenziale della dittatura è l’accentramento di tutti i poteri — politico, militare, economico, amministrativo — nelle mani di un unico individuo o di un piccolo gruppo al cui arbitrio viene lasciata completamente la direzione e la gestione della nazione.

Senza controllo né vincoli di tipo legale, la dittatura non deve temere imbarazzi nella propria attività di governo e può utilizzare le maniere forti per uscire dalla crisi.

Il fascismo fu un esempio di questo accentramento forzato in Paesi — come l’Italia e la Germania — in cui l’unità politica era fragile, essendo stata mal risolta la questione nazionale, e in cui il movimento operaio

riformista aveva assunto troppa importanza in seguito ai momenti rivoluzionari che aveva frenato (l’occupazione delle fabbriche in Italia ed il movimento dei consigli in Germania).

L’antifascismo vuole spingere il potere — a seconda dei casi — a diventare o a restare democratico, per impedirgli di farsi dittatura. Ma le forme politiche dello Stato dipendono dalle necessità del momento: i partiti riformisti, i lavoratori, le masse non possono farci niente, anche nel caso volessero fare qualcosa. Non esiste una “scelta” verso la quale i lavoratori potrebbero indirizzarsi o essere indirizzati per forza. In certe fasi, l’organizzazione statale non può più restare pluralista, deve accentrare con la forza le componenti della società, farle convergere sotto una direzione unica. Ma questo eccesso di potere dei governi dittatoriali determina un carattere di provvisorietà. Un potere eccessivo e senza controllo infatti, essendo particolarmente influenzato dalle qualità degli individui che lo incarnano, è molto più soggetto a cadere in errori che lo condannano alla morte. Inoltre, coll’andare del tempo, la dittatura si crea parecchi nemici anche nelle classi più abbienti, le quali — passato il pericolo che ha richiesto l’instaurazione della dittatura — sentono la necessità di liberarsi dell’assolutismo, al fine di usufruire del privilegio e del potere.

È allora che la democrazia riprende le redini dello Stato. Ecco perché in questo gioco di alternanze la dittatura appare semplicemente una specie di “cura”

per una democrazia malata, un terribile sfogo di sudore per guarire dalla febbre.

Il segreto del passaggio dalla democrazia al fascismo, e viceversa, si può quindi riassumere facilmente nella formula: «cambiare il regime per salvare lo Stato». Di fatto, questo è esattamente ciò che fanno alternatamente l'avvento dei dittatori e il ritorno delle democrazie alla testa dello Stato, che vengono comunque presentati di volta in volta come una «vittoria della classe lavoratrice». Questa impostura è resa possibile dal fatto che entrambe, dittatura e democrazia, si pongono come superamento di una situazione sociale oramai insopportabile. Come a dire, meglio la dittatura al disordine sociale e meglio la democrazia alla tirannia.

Queste due forme di governo non solo sono simili, in quanto corrispondono entrambe ad una necessità contingente dello Stato, ma hanno anche dell'altro in comune. Ad esempio tutti i regimi in ogni continente organizzano, più o meno a lungo termine, un simulacro di vita parlamentare. Sprezzante del «parlamentarismo marcio», Hitler mantenne fino al momento della guerra una finzione di Reichstag sovrano. Nel 1939, gli fece votare la dichiarazione di guerra, d'altronde non senza usare un sotterfugio ridicolo: mancando troppi deputati, fece occupare i posti vacanti da funzionari del partito. Stalin — e poi le democrazie popolari — hanno tenuto a riprodurre le forme elettorali, svuotate d'ogni significato: il partito

unico non era il solo in lizza, c'erano candidati «senza partito» e, nelle democrazie popolari, partiti-satellite distinti dal P.C. — il tutto per ottenere un risultato positivo quasi all'unanimità.

La forza-bisogno del regime non è solo di trovarsi dei capi o una maggioranza, ma anche un'opposizione, di dotarsi di un luogo dove mettere in scena le proprie incertezze. La vita politica nel suo insieme viene modellata in base a questa necessità. Nei paesi democratici vige l'alternanza dei partiti la cui azione è pressoché identica, ma che ha il pregio non trascurabile di rappresentare soluzioni diverse. Il tanto decantato pluralismo non impedisce comunque la presenza di personalismi che non a caso vengono considerati «piccole dittature». Il caso di politici come Andreotti o Craxi in Italia è esemplare e va notato come la critica al loro operato venga condotta proprio in nome della democrazia.

Che si possa approfittare di queste «evoluzioni» per manifestarsi su un terreno sovversivo, o semplicemente per mettere in difficoltà la razionalizzazione del potere politico ed economico, non è da escludere, ma ciò non assicura una prospettiva rivoluzionaria nella misura in cui non ci si pone al di là della contrapposizione democrazia/dittatura. Il dominio non è mai così forte come quando riesce a mobilitare le masse a suo profitto, convincendole perfino di combattere per se stesse.

La tensione sociale presente oggi in Italia può

essere considerata un chiaro esempio. La forte «crisi» economica, ancora in corso, che ha provocato licenziamenti di massa, scioperi, scontri più o meno violenti — se non altro in apparenza —, se da un lato sembra turbare il buon sonno del Ministro degli Interni, dall'altro mostra la sua inoffensività allorché a venir rivendicato è il *diritto al lavoro*, esattamente ciò su cui si basano il Capitale, lo Stato, lo sfruttamento. Mezzo di guadagnare di che sopravvivere in una relativa indifferenza a ciò che si fa, lo stato di salariato necessita di un'organizzazione esterna al lavoro, che sia un inquadramento contro la fuga davanti al lavoro. Un organo esterno è necessario per ricomporre l'unità della produzione ed assicurarne l'esecuzione e questo organo è lo Stato. Chiedere il lavoro significa chiedere la presenza dello Stato.

LA SINISTRA E LO STATO

I dibattiti all'interno dei partiti di sinistra riprendono a dibattersi dalle polemiche degli inizi del secolo.

La socialdemocrazia tedesca si era costituita in parte come reazione verso chi aveva barattato l'appoggio dei lavoratori a Bismarck con un miglioramento delle loro condizioni. Presto legalizzato, il partito socialista adotta lo stesso atteggiamento.

Bernstein confida in una evoluzione progressiva dello Stato, che si potrebbe aprire ad una discussione democratica ed accendere sempre più numerosi diritti e riforme.

In contrasto, Kautsky sostiene che lo Stato è una struttura di classe e non può essere riformato dall'interno, tuttavia non muove una effettiva critica dello Stato, finendo col proporre al posto di quello esistente un altro Stato, ma animato dal movimento operaio e per i propri interessi — ovviamente dopo avere superato lo stadio della conoscenza scientifica. Si sofferma anche tra le altre cose sul rinnovamento del parlamentarismo.

Lenin dissocia la rivoluzione in “comunizzazione” (che lascia da parte riducendola all'elettrificazione) e creazione di un nuovo organo dirigente amministrativo.

Le posizioni di Bernstein, di Kautsky e di Lenin — alla faccia del tanto decantato crollo delle ideologie — fanno da modello a tutte le varianti che si sono viste e che si vedono ancora oggi nei partiti staliniani, socialisti e nei gruppi di sinistra, così come nei loro dibattiti. Queste posizioni si fondono oggi al punto di rendere impossibile districarle.

Fin dalla metà del XIX secolo, il movimento operaio ufficiale ha voluto nel contempo farsi riconoscere dallo Stato ed integrarvisi. Sprovvisa di una base economica — a differenza della borghesia — la burocrazia operaia non ha altro mezzo per promuoversi ed accedere al controllo dei mezzi di produzione che di entrare nello Stato ed accrescerne l'intervento. Anche nei Paesi in cui il movimento operaio è una forza finanziaria, come in Germania — dove i sindacati possiedono una delle principali banche del paese — si è sempre sforzata di penetrare lo Stato per disporre di un controllo più diretto sul capitale.

D'altronde è risaputo che per la sinistra la gestione pubblica è da preferire alla privatizzazione, anche perché ritiene che sia più facile influenzare ed oliare gli ingranaggi statali di quelli dell'economia privata. Così, avrà modo di denunciare la “manovre del padronato” su quello o quell'altro settore, esigendo che lo Stato ne sia il solo responsabile. Fedele serva delle

istituzioni, la sinistra si limita a rimproverare allo Stato di escluderla.

Se un tempo gli stalinisti, che hanno sempre riconosciuto il potere dello Stato, si battevano per trasformarlo in uno «Stato operaio», oggi, per rimanere al passo con i tempi, concludono che occorre democratizzarlo. Avendo lo Stato compenetrato tutta la società, al punto che le lotte sociali si sviluppano al suo interno, ne deducono che lo Stato non è più da conquistare, ma da occupare. Non è più nemmeno lo «Stato strumento di classe», ma uno spazio sociale dove intervenire ad ogni costo. Ogni più piccolo contrasto, ogni se pur minima ed illusoria sfumatura antagonista va via via scomparendo con il deperimento delle vetuste ortodossie ideologiche, che vengono sostituite dal crudo realismo politico. Uno stalinista moderno e flessibile come Occhetto può ben porsi come uomo del futuro, mentre uno stalinista antiquato e rigido come Cossutta è già un uomo del passato.

Tutte le tendenze della sinistra si congiungono per promuovere l'intervento all'interno dello Stato e, quand'è possibile, alla sua testa. Non è certo strano che i partiti di sinistra non abbiano mai fatto una critica allo Stato. L'abitudine, anche progressivamente acquisita, alla completa tutela, serve a distruggere in fin dei conti ogni iniziativa individuale; ci si *attende* tutto dallo Stato, poi, al primo spostamento di forze, si *esige* tutto da Lui, attribuendogli ogni responsabilità. Ciò che la sinistra contesta allo Stato, è in qualche modo di non essere come dovrebbe. Lo vuole paterno e conciliante;

imparziale, dunque indipendente dalla divisione in classi della società; *giusto*, cioè fuori dalla realtà della storia delle lotte di classe; *neutrale*, quindi patrimonio comune di tutti; desidera che sia *l'educatore del popolo*.

La sinistra che si aspetta tutto dallo Stato e dai suoi servitori fedeli (Di Pietro insegna), è rimasta il miglior difensore dello Stato-providenza e dunque — lo si accetti o no — dello Stato forte. Paradossalmente, a parte l'anarchismo rimasto però marginale, ha consegnato la critica apparentemente più radicale delle istituzioni alla frazione più estremista della destra.

Equiparando la dittatura ad un processo di “fascistizzazione” sempre più minaccioso ed il “comunismo” ad una liberalizzazione democratica, la sinistra glorifica la democrazia, passa a fianco della critica dello Stato e sposta la questione sociale. La questione dei rapporti sociali, della natura dell'attività produttiva, del contenuto della vita, si diluisce nella rivendicazione di diritti sempre più numerosi: bisogna poter fare questo e quello. Ma chi parla di diritti parla di una forza che li accorda, li limita e ne sanziona il non-rispetto. L'idea di diritto implica quella di dovere: dunque è proprio una moltiplicazione di doveri che la sinistra rivendica. Per consentirci di diventare “liberi”, lo Stato deve intervenire sempre più in tutti gli aspetti della vita. Totalitarismo dichiarato e movimento democratico si fanno così l'uno e l'altro paladini dello Stato: il primo perché sia forte, il secondo perché ci prenda sotto la sua ala protettrice — il che è lo stesso.

LA SOCIETÀ CIVILE

È l'insieme degli individui che si vogliono trascinare nella democrazia totalitaria di una società uniforme, in cui ognuno, adeguatamente rappresentato, è certo che il proprio interesse particolare è conforme all'interesse generale.

Tra l'individuo atomizzato e la società rappresentata dallo Stato, esiste un'incredibile quantità di raggruppamenti intermedi — famiglia, impresa, sindacato, partito, collettività locali, legami di vicinato, comunità di consumatori, ecc. La dittatura li riorganizza con la forza e li controlla direttamente. La democrazia li fa giocare al proprio gioco, a profitto della società intera.

Il principio della democrazia è di permettere la “libera” iniziativa degli individui e dei gruppi, ben sapendo che posti in un quadro di sfruttamento e di oppressione — in cui la logica del valore e del salariato da un lato e quella del consenso e dell'abitudine alla delega dall'altro, finiscono con l'imporsi a loro senza obbligo esterno — essi agiranno per il mantenimento

dello Stato, di cui non riescono più a fare a meno.

Il programma della sinistra prevede di compensare la forza dello Stato con delle organizzazioni di massa in cui gli individui si ritrovino sulla base del loro lavoro, del loro domicilio, dei loro interessi di consumatori e di usufruttori. Che ciascuno *partecipi* alla vita della città e della nazione, rivendichi, militi per accrescere le competenze della propria organizzazione: ecco che cos'è cambiare la vita! La militanza ha perso il suo carattere strettamente ideologico e la “società civile” ha rimpiazzato il “partito” come riferimento dell'attività politica degli individui. Solo l'alienazione è rimasta la stessa.

Ecco dove la sinistra è totalitaria, attraverso questa partecipazione generalizzata, più che nei gulag di triste memoria. La dittatura non si esprime attraverso la CIA o il SISDE o i vari servizi segreti, ma piuttosto nel tentativo di offrire a ogni individuo un potere illusorio, di farlo partecipare a decisioni che vengono comunque prese in anticipo, già iscritte nella logica del dominio, talmente onnipresente nelle strutture materiali e nei rapporti umani da penetrare anche i comportamenti e le coscienze.

Così ad esempio si concede il “diritto alla parola” per evitare una effettiva e più efficace contestazione, in modo che una sorta di liberazione del linguaggio si sostituisca ad un'emancipazione reale. Il potere sa bene trasformare la rivolta in discorso e si nutre di tutte le aspirazioni ad un sovvertimento della società:

l'esplosione del maggio '68 fu realista nella ricerca dei mezzi che hanno permesso di reintrodurre il gioco e di ridare linfa al funzionamento delle grandi organizzazioni. Tutte, anche il partito comunista, l'esercito e la Chiesa cattolica, hanno subito questo contraccolpo del maggio che, se pure ha turbato il loro sonno regolare, ha comunque aperto loro le vie di una felice trasformazione. Il dominio si ciba di tutto ciò che tende a distruggerlo: la rivoluzione impotente nutre la controrivoluzione.

Ecco perché, sebbene le susciti esso stesso, lo Stato teme le forme dittatoriali, in quanto lo privano dell'intervento attivo degli uomini nel suo funzionamento. La dittatura tende a rendere gli sfruttati passivi, mentre la democrazia riposa, in principio, sulla loro capacità di riorganizzare dinamicamente almeno una parte della loro attività. Ma il capitale, mentre mette in movimento coloro che lo servono, li rende ugualmente passivi. Vive della nostra partecipazione e la frena allo stesso tempo. Esige un'iniziativa dei lavoratori in qualità di responsabili, ma la reprime appena si verifica. Offre delle attività, rendendole comunque impossibili. Ciò che più conta per lo Stato e il capitale è di offrire una partecipazione che risulti utile solo alla propria esistenza.

La burocrazia statale organizza ciò che viene fatto da corpi estranei allo Stato (individui, imprese, ecc). Per organizzare, deve conoscere. Per applicare nel modo migliore le proprie regole, deve sorvegliare. Ma per

dirigere la società, consacra una parte considerevole dei propri sforzi a dirigere se stesso. Il risultato è di relegare gli individui in una condizione di soggetti passivi, rendendone difficile la minima iniziativa.

Nella sfera politica, luogo di spartizione dei poteri, l'attività relativa occupa le forze sociali al punto di disperderne le energie. Di volta in volta qualcuno si propone momentaneamente come garante dei limiti di un gioco da non superare: questo contribuisce a salvaguardare un certo equilibrio.

In questo contesto, i progetti di riforma per rendere lo Stato sempre più sociale, mettendolo a livello dei cittadini, non possono regolare nulla. La rivitalizzazione del Comune, il municipalismo, non potrebbe dare alcun vigore a un progetto sociale già morto: regolerebbe al massimo qualche affare minore davanti *alla popolazione* e il consiglio comunale offrirebbe tutt'al più lo spettacolo pubblico di sedute dove il fumo delle chiacchiere soffocherebbe i problemi reali dei cittadini.

Simili riforme decentrerebbero le strutture dello Stato lasciandone intatto il potere: i suoi mezzi d'azione sarebbero moltiplicati, quelli degli individui dispersi. Il mondo militante e politico non chiede di meglio: tutta questa gentaglia vuole il potere. Se si crea una commissione di quartiere, ecco un posto in più dove fare presenza e intervenire.

La dittatura dello Stato tende a rafforzare le procedure democratiche e il loro formalismo; la circolazione mercantile in tutta la società permette al capitale di

esercitare la sua pressione ovunque senza ricorrere in permanenza alla coercizione.

Totalitarismo burocratico e "autogestione" popolare coesistono spesso nel programma delle sinistre. L'uno e l'altra sono pretese assistenziali nate dall'incapacità dello Stato tentacolare di risolvere i problemi sociali. Gli allettamenti statali e autogestionari si nutrono l'uno dell'altro: nel nome dell'ordine e della giustizia, lo Stato vuole riunire gli elementi della società la cui frantumazione provocherebbe ovunque confusione e disordine; nel nome della libertà, l' "autogestione" vuole alleggerire o sopprimere i carichi eccessivi dello Stato attraverso dei contro-poteri.

UNA BLANDA OPPOSIZIONE

Anche i contrasti generati dall'attuale crisi del Capitale e che hanno portato, ad esempio, alla sfiducia nel sindacato e alla nascita dei Cobas, degli "autoconvocati", del "movimento dei Consigli", non rompono le regole del gioco democratico, che trae la propria forza dalla possibilità offerta a tutti di *partecipare*.

Il punto di partenza delle attuali lotte operaie è considerato paradossalmente proprio il bisogno di produrre e di organizzare questa produzione. Se può capitare che dei lavoratori incazzati tirino dei bulloni contro dei sindacalisti, va comunque detto che questi bulloni vengono tirati sempre contro quei sindacalisti considerati "disonesti". La critica ai sindacalisti non è ancora critica al *sindacalismo* se, in perfetto stile democratico, non attacca l'economia e la politica *in quanto tali*. Difficilmente l'opposizione operaia va oltre l'immaginare un totale decentramento della società a favore dei Consigli, mostrando inoltre di aver interiorizzato il valore di ogni produttore e di ogni impresa; la sua visione del cambiamento resta ancorata a vec-

chie nozioni. Pannekoek, teorico del consiliarismo, era soddisfatto della nozione di Consiglio inteso come «raggruppamento *naturale* dei lavoratori nel processo di produzione».

Questa prospettiva ha avuto storicamente i suoi pregi, ma oggi non si può fondare su questa che un'illusoria autogestione generalizzata. Il consiliarismo aderisce anch'esso alla visione di una grande organizzazione democratica, alla quale partecipa dapprima una minoranza, anche numerosa (gli operai), poi, nel «comunismo raggiunto», tutta la società. Ora, se la rivendicazione della totale responsabilità di ciascuno e di tutti sulla propria esistenza è un'aspirazione in grado di suscitare gli atti più sovversivi, qui questa rivendicazione viene cristallizzata, restando sul terreno della pura amministrazione.

Il culto della democrazia emerge ancora una volta quando si pone il dibattito, l'*assemblea*, in funzione di momento privilegiato e preliminare. Dai lavoratori più arrabbiati, il sistema dei Consigli è concepito come una generalizzazione del parlamentarismo: il Consiglio è il Parlamento della classe lavoratrice. La linea di demarcazione fra riforma e rivoluzione, all'interno di questa prospettiva, si stabilisce allora così: i riformisti vogliono trasformare gli organi decisionali esistenti democratizzandoli poco a poco, iniettando al loro interno dosi sempre più massicce di partecipazione di massa; i "rivoluzionari" vogliono crearne altri, instaurare immediatamente una *vera* democrazia,

un'autentica struttura di discussione e di decisione. Gli uni vogliono agire all'interno, gli altri all'esterno, ma la sostanza è la stessa: tutti privilegiano il momento della decisione.

È caratteristica dei democratici illuminati voler trasferire il processo decisionale dagli organi statali alle fabbriche e ai quartieri. In questo senso *consiliarismo* e *municipalismo* vanno avanti mano nella mano. Poiché non escono dall'illusione politica, possono criticare anche ferocemente lo Stato senza fare della loro critica più di una formula mai esplicitata.

Fuori dal discorso gradualista ma fuori anche da ogni discorso rivoluzionario, il progetto di una vita diversa da non procrastinare in un lontano futuro ma da sperimentare nel presente riesce, con la sua spettacolare radicalità e immediatezza, a porsi come alternativa allo Stato. Fenomeno marginale ma sempre presente, la *comunità*, riconoscendo tutte le miserie dell'esistenza istituzionalizzata e cercando di porvi rimedio, riesce ad eludere la questione dello Stato aggirandola. Ciò appare tanto più evidente quando si considera che i contributi più significativi forniti al progetto comunitario provengono dal clero o dal movimento ambientalista. La forza e la difficoltà di ogni prospettiva basata sull'immediata realizzazione di un'utopia, fin dai millenaristi, sono state di voler creare artificialmente una comunità, facendo appello a un fattore esterno per realizzare un'unità inesistente: Dio, un legame morale o un progetto imperativo. Ora, è possibile che

una comunità umana sia basata su ciò che è comune agli individui che la compongono: i loro bisogni e le loro passioni, il loro modo di soddisfarli. È proprio per questo che lo Stato può sparire e una rivoluzione può essere in grado di realizzare le condizioni per non ricostituire uno nuovo. Ma pensare di concretizzare i propri sogni — senza una rivoluzione — attraverso la vita in una comunità, per quanto libertaria questa possa essere, rivela solo la mediocrità di questi sogni. L'eremita è unito al consumatore di merci dal legame di sangue dell'alienazione.

Assenza del salario non è di per sé sinonimo di assenza del lavoro; il superamento dell'atomizzazione sociale attraverso la socialità comunitaria avviene all'interno di uno spazio chiuso, risolvendosi così in una mistificazione. Che l'alternativa alla follia metropolitana sia il deserto delle comunità dimostra solo l'imprescindibile necessità della distruzione di un mondo in cui nessuno può essere se stesso fino in fondo.

UNA DISTRUZIONE NECESSARIA

*I*n Russia, nel 1917, il vecchio Stato non è stato neanche distrutto. Si è praticamente annullato da solo, incapace di soddisfare le rivendicazioni più elementari della popolazione: la pace, la terra per tutti. Siccome diverse ragioni — scacco della rivoluzione in Europa, progetto assolutista dei bolscevichi, debolezza del proletariato, ingenuità e repressione degli insorti (le fucilazioni degli anarchici e il massacro di Kronstadt insegnano) — hanno impedito l'abbattimento dello Stato, la nuova organizzazione sovietica ha incominciato ad amministrare la Russia nel nome del "socialismo", mentre lo sfruttamento cambiava semplicemente colore tingendosi di rosso.

In Spagna, l'insurrezione mise in iscacco i franchisti. Ma, benché padroni della situazione, non tutti gli insorti attaccarono lo Stato repubblicano. Anzi, si misero sotto la sua direzione per combattere Franco: la rivoluzione si disperse nella guerra civile. Un filo diretto collega la sottomissione nei confronti dello Stato repubblicano alla capitolazione definitiva degli

elementi più avanzati. I proletari non potevano che essere battuti in una guerra la cui funzione principale per i più era la costituzione di uno Stato legittimo che fosse meglio in grado di integrarli. Le collettivizzazioni? Alla fine hanno diretto, non senza un certo entusiasmo rivoluzionario, ciò che restava del capitalismo. I lavoratori hanno preso nel bene e nel male il posto dei padroni: le loro tendenze comunitarie si sono arenate nel campo delle velleità. In queste condizioni — e con l'aiuto della sbirraglia rossa — lo Stato repubblicano li ha potuti eliminare senza grosse difficoltà.

In Russia come in Spagna, la repressione contro gli oppressi è stata condotta dal vecchio e dal nuovo potere. I movimenti russo e spagnolo hanno dimostrato come non ci possa essere rivoluzione senza distruzione dello Stato, quello vecchio e quello nuovo che pretende di sostituirlo.

Per l'uomo moderno un mondo senza lo Stato è inconcepibile. Molti rivoluzionari, anch'essi creature di questo mondo, accettano questa inesorabile verità con rassegnazione, considerando lo Stato come una specie di infermità di cui siamo tutti vittime, una malattia genetica che ci è stata tramandata e di cui non è possibile liberarci.

Come per un macabro scherzo del destino, lo Stato è diventato parte integrante di noi, scorre nel nostro sangue, ci opprime, ci fa soffrire, ci angoscia, ci impedisce di vivere una vita serena colma di piacere. E tutto ciò senza sentirsi capaci di farci qualcosa. Pos-

siamo maledirlo, insultarlo, odiarlo, ma non combatterlo, perché finiremmo per fare del male a noi stessi. Come il paralitico, a lungo andare, impara a convivere con la propria infermità, fino ad arrivare al punto di non pensarci più, i rivoluzionari hanno imparato a convivere con lo Stato *fino a non pensarci più*.

È per questo che è divenuto possibile condurre delle battaglie sociali evitando accuratamente di attaccare lo Stato. Proprio come il paralitico che, ormai rassegnato alla propria immobilità, si preoccupa per un raffreddore.

Malgrado la loro presunta intangibilità, *tutte* le strutture sociali, economiche, politiche dello Stato nonché le sue tecniche moderne sono sabotabili da parte di un movimento antistatale *deciso ad essere tale*. Deciso cioè a non mascherare la propria rassegnazione dietro l'alibi della malattia.

La questione della distruzione dello Stato è centrale per la rivoluzione e quindi anche per la sua teoria presente. Questa questione è stata e continua ad essere rivelatrice delle varie posizioni nei confronti della rivoluzione. È a proposito dello Stato che si è tracciata e *si continuerà a tracciare* una linea di demarcazione. Oggi come ieri.

L'anarchismo ha il merito di aver sostenuto l'esigenza della distruzione dello Stato, ma spesso l'incapacità di affrontare con la *propria* critica ed i *propri* mezzi il percorso da compiere lo ha portato a risultare sterile.

Quasi del tutto scomparso dalla vita sociale del paese, il movimento anarchico ha fatto della sua sopravvivenza la sua ragione d'essere. Sepolca ogni aspirazione rivoluzionaria, oggi molti anarchici si accontentano della speculazione, della descrizione più o meno dettagliata della propria concezione di una società liberata di là da venire, di costruire adesso rapporti non gerarchici. È il dilagare e il trionfo della cultura, nuovo feticcio da adorare, nuovo strumento con cui «incidere nel sociale». Alla sovversione dell'esistente, si preferisce la sovversione della cultura. Così, richiamandosi ad una generica e rassicurante evoluzione intellettuale — più o meno radicale — necessaria *prima* di compiere ogni tentativo di rivolta (se non essa stessa unica forma di rivolta), questi anarchici, questi libertari, si liberano se non dello Stato quanto meno del fardello di affrontare il problema dei tentativi insurrezionali. Triste necessità, quella della rivoluzione, di non poter essere fatta sui libri, di essere senza dubbio una faccenda «autoritaria», un atto con cui una parte della popolazione impone la sua volontà all'altra, con la violenza.

La rivoluzione sociale non è lo scontro di due eserciti, come accade in un conflitto bellico, dove uno difende il vecchio mondo e l'altro annuncia l'avvento del nuovo. Ragionare in questo modo, è ridurla ad un problema militare: tutt'al più ad una guerra popolare. Concepire la distruzione dello Stato come lotta armata contro la polizia e le forze militari, significa considerare ogni cosa con un metodo poliziesco, è

confondere l'aspetto particolare con quello generale. La guerra sociale non è una guerra classica, ma lo sconvolgimento di *tutti* gli aspetti della vita. Combattere lo Stato violentemente con le armi è quindi un particolare aspetto di un ben più vasto processo rivoluzionario. Poiché l'uso della violenza ci aiuterà a sbarazzarci delle nostre mancanze, uno dei problemi essenziali della rivoluzione è l'armamento. La violenza rivoluzionaria, contrariamente alla violenza politica, nasce per soddisfare i bisogni e i desideri dell'individuo ed è essa stessa un rapporto sociale, modificando gli esseri e le loro relazioni. La sua diffusione è ben più di un'aspirazione, è una condizione essenziale.

Un'altra esistenza umana si annuncia già nella violenza rivoluzionaria, questo perché quest'ultima non riguarda i professionisti e non è una specializzazione. Gli ultimi pistolieri, consegnati alle sole proprie forze, non possono innalzarsi che ad una coscienza guevarista-leninista: la violenza non basta a separare i rivoluzionari dai sostenitori dei partiti dell'ordine, come ha dimostrato l'esperienza lottarmatista. I «fronti» e tutto il guazzabuglio logistico di cui tanti cultori della pistola sono andati cianciando costituiscono prima di tutto lo spostamento di uomini e di merci in uno spazio politico la cui posta in palio è il controllo del territorio o la presa del potere.

Lo scopo della rivoluzione non è di fondare una struttura sociale, un sistema di autorità democratica piuttosto che dittatoriale, un organismo «giusto» al

posto di uno Stato “sbagliato”, ma di *liquidare definitivamente* ogni forma statale, sotto qualsiasi sembianza o denominazione si presenti.

Lo Stato, che vive dell’incapacità degli uomini e dei gruppi di organizzare un’attività in cui si trasformino essi stessi, inizia a perdere colpi non appena si comincia ad attaccare la sua funzione di mediatore. Ma la sua sparizione non è automatica. Non avverrà poco a poco, grazie ad una progressiva evoluzione. Uno degli scopi dei rivoluzionari sarà di porre chiaramente la questione dello Stato, avanzando fin dall’inizio le misure che tendono a frantumare la forza e a creare una situazione di non ritorno.

In effetti è escluso di lottare contro lo Stato volendo innanzitutto distruggere il suo potere e solo in seguito trasformare la società, o viceversa. Lo Stato non cedrebbe mai. Questo formidabile organo di repressione scatenerà in tutti i modi i propri mezzi, diretti e indiretti, contro una rivoluzione.

Ciò dimostra ancora che non esiste da un lato il problema di “vivere diversamente” e dall’altro la “questione dello Stato”. Ciò dimostra anche tutta l’imbecillità delle chiacchiere pseudofilosofiche su presunti «superamenti» o «delegittimazioni» dello Stato.

Le difficoltà che comporta una prospettiva *propria* da pensare e praticare, l’apparente invincibilità dello Stato, le “crudeltà” di una rivoluzione, il calduccio del proprio focolare, hanno convinto molti a dichiarare defunto il progetto rivoluzionario, puntando

tutte le speranze per il raggiungimento dell’anarchia sull’attuazione di una sviluppata e universale democratizzazione.

Altri stanno percorrendo il cammino opposto. Resisi conto che «il sol dell’avvenir» non brilla più come una volta, hanno deciso che l’anarchia o la rivoluzione sono superate dalla realtà delle cose e che è per la democrazia, sicuramente *diretta* e variegata il più possibile, che vale la pena battersi. C’è anche chi, accortosi che lo Stato è penetrato fin nell’inconscio degli individui, ne deduce brillantemente che non vale più la pena di combatterlo, «perché tanto non servirebbe a nulla».

Ma al di fuori della conflittualità permanente, dell’inimicizia costante verso tutte le istituzioni ed i loro sostenitori, al di fuori della sovversione dell’esistente, c’è solo l’imbarazzo della scelta di come accettarlo, di come sopportarlo. È la realizzazione dei nostri desideri e dei nostri sogni — non certo la fedeltà ad una ideologia — che continua ad esigere la distruzione violenta dello Stato! Questa rivoluzione non sarà da sola la soluzione alla miseria che ci affligge, ma darà sicuramente una possibilità per uscirne.

La possibilità di cambiamento autentico è nel *movimento di distruzione* capace di generare nuovi rapporti, è nel superamento dei movimenti sociali attuali. La trasformazione è innanzitutto attività e gioco di rottura. Lo sconvolgimento della società dovrà avvenire su tutti i piani, a partire dai desideri più ghiotti degli individui che nessuna forza politica potrebbe mai promettere

di soddisfare, poiché ciò non rientra nel suo ordine di idee e nelle sue possibilità.

Lo Stato non ha più posto per individui che hanno scelto la golosità come modo di vita, che hanno urgenza di appagare i propri desideri affondando i denti nella polpa dell’esistenza umana.

«In una parola, l’innamorato della vita vuol goderla pienamente... Non potrei definire ciò che è la felicità: però anche il refrattario che non si adatta all’ambiente prova soddisfazioni... Mi si dirà che questa lotta [per un migliore domani] è piena di ostacoli, che i cardì della via sono molti. Però, se vi piacciono ardentemente delle rose fragranti, rosse come il sangue che vi scorre generoso per le vene, e per coglierle, onde offrirle all’essere più amato, dovette attraversare una palude od una spinosa boscaglia — sono sicura che supererete questi ostacoli e, giungendo alla meta, infangati, insanguinati e sgualciti, spunterà un sorriso trionfale, d’immensa soddisfazione, su le vostre labbra.

Non concepisco che vi siano individui i quali vivono la vita in modo burocratico. Ristagnano, vegetano e muoiono...

Io opino che la Rivoluzione bisogna farla e non aspettarla. Ecco perché qualunque atto contro lo Stato e contro gli altri puntelli dell’attuale regime è necessario e quindi plausibile...

Il senso della vita in tutta la sua pienezza, nell’ambiente in cui viviamo, forma questa corrente d’azione che fa tremare gli sgherri dell’ordine costituito.»

(Josefina A. Scarfò, alias Severino Di Giovanni)